



A sarzana il 2, 3 e 4 settembre

## Pensate agli altri, temi sociali al centro del Festival della Mente

Genova - Per la presentazione dell'ottava edizione del Festival della Mente Giulia Cogoli, ideatrice e direttrice del Festival, è tornata a **Sarzana**, cuore della fortunata manifestazione dedicata alla creatività.

Forti di quarantamila presenze nel 2010, con 14 titoli pubblicati da Laterza e centomila copie vendute, orgogliosi di essere il primo **Festival** del genere in Europa, gli organizzatori hanno presentato un programma denso e ricco di ospiti nazionali e internazionali di rilievo che si avvicenderanno a Sarzana il 2, 3 e 4 settembre prossimi in 80 eventi per adulti e bambini. «Il fil rouge del Festival è sempre dettato dalla tensione culturale del momento. Non è solo un luogo di approfondimento» spiega la Cogoli «ma cerca anche di dare strumenti nuovi per affrontare la realtà. Quest'anno abbiamo messo al centro del Festival l'uomo come responsabile della questione sociale».

A partire dalla lectio di apertura della sociologa Chiara Saraceno "Troppa disuguaglianza è un freno al benessere di tutti". Anche dal punto di vista creativo, dice Cogoli, un Paese non può crescere se la forbice è troppo larga tra le disparità economiche, sociali, culturali, di genere, etniche. Altro tema di attualità e oggetto di dibattito è il successo dei social network, la loro ricaduta sociale e l'emergere di una profonda differenza fra comunità e rete. Ne parlerà il 2 settembre il sociologo **Zygmunt Bauman** che non vede una grande differenza di comportamenti in rete tra giovani e non più giovani. Secondo Bauman la stessa libertà, ma anche la stessa solitudine, la totale mancanza di pudore e la voglia di apparire, grazie all'anonimato offerto dai nicknames, accomuna le due generazioni.

Tra i fiori all'occhiello la presentazione di tre nuovi libri nati dentro il Festival, "La bella e la bestia-Arte e neuroscienza" di **Ludovica Lumer** e Semir Zeki, il guru mondiale della neuroestetica, "La vita della nostra mente", del genetista Edoardo Boncinelli e "Il seme dell'intolleranza", dello storico Adriano Prosperi, il massimo studioso italiano

dell'Inquisizione che rifletterà su "Delitto e perdono". «Per uno storico il passato è sempre un Paese straniero», spiega Prosperi «le analogie con il presente sono ingannevoli. Dagli anni '80 mi interessa alla storia dell'esecuzione capitale nel passato. Erano gli anni di piombo e sembrava che la maggioranza degli italiani fosse favorevole alla pena di morte per i terroristi».

Alcuni studenti inscenarono un'esecuzione capitale a Bologna, dove Prosperi insegnava, e ci fu un convegno di **Amnesty International** sulla storia della pena di morte. «Dal XII-XIII secolo si attivano in Italia opere di misericordia che consistono nell'accompagnare al patibolo il condannato, raccogliere il corpo e seppellirlo nel camposanto della Confraternita. Essere sepolti in terra benedetta è un'anticipazione della vita del Paradiso».

Di questo rituale sempre più complicato, racconta Prosperi, si impadronisce chi gestisce il potere. La morte diventa così uno spettacolo in cui il condannato, dopo una notte di preghiere si dichiara pentito, disposto a morire per i suoi peccati anche se non è convinto di essere colpevole. «Sul patibolo chiederà perdono per il male che ha fatto e la folla a sua volta gli chiederà perdono perché in qualche modo è solidale con il potere che lo manda a morte. Se tutto procede bene alla fine di questa scena di pentimento e di perdono generale si arriverà anche a una forma di devozione per le anime sante giustiziate. È un modello di successo che prosegue fino all'Italia unitaria». Continua **Prosperi** «a Genova avete testimonianze eccezionali nelle Casacce. Tutto questo serve per capire l'antropologia del mondo cristiano italiano e le dinamiche dei poteri, e per comprendere che il perdono è la chiave di volta del sistema».

Le tracce nella **cultura civile italiana** sono tuttora presenti, del resto. Ogni volta che qualcuno compie un delitto, conclude Prosperi, arriva no subito gli intervistatori e alla famiglia della vittima chiedono "Ma lei perdona?", e all'assassino "E lei chiederebbe perdono?" È una specie di riflesso condizionato che nella cultura puritana americana non esiste. Lì si va ancora a vedere con soddisfazione l'esecuzione del condannato.